

storia politica ideologia

30.000 COPIE: CIFRA RECORD PER LA SAGGISTICA

Un best-seller la storia delle religioni di Donini

La ragione principale del successo: è un'opera di scienza che, attraverso una critica storica, valuta il problema religioso per ciò che è stato e ciò che è, senza esaltazioni né denigrizioni preconcette



Ambrogio Donini.

Il libro che Ambrogio Donini ha scritto nel 1962, *Lineamenti di storia delle religioni*, ha avuto un successo davvero eccezionale per un'opera saggistica nel nostro paese. Siamo infatti già al trentesimo migliaio, alla quinta edizione, ampliata e aggiornata (Edizioni Riuniti, giugno 1964, pp. 350, con illustrazioni, L. 3.000). A nostro avviso, la ragione principale del successo del volume di Donini sta nel fatto che esso è un'opera non di propaganda, ma di scienza. L'Autore non è mosso dalla volontà di «difendere» una confessione religiosa, né da quella di «combatte» la religione: egli vuole comprendere il fenomeno religioso, vuole valutarlo per ciò che è stato e ciò che è, senza esaltazioni né denigrizioni preconcette. La formazione di Ambrogio Donini è singolarmente felice, particolarmente adatta per un'opera così impostata. Donini, giovanissimo, fu infatti allievo prediletto di Ernesto Buonaiuti, attorno al 1925. Figura ardente e drammatica, quella del Buonaiuti: appassionatamente cristiano, e nell'intimo animo sacerdote cattolico anche quando venne colpito da una scomunica papale, era nel suo modernismo, era nel tempo stesso un studioso senza pregiudizi, che affrontava con coraggio la storia della religione alla quale ferivamente credeva. Il giovane Donini abbandonò nobilmente una carriera universita-

ria che si preannunciava rapida e brillante, scelse la via dell'esilio, della milizia antifascista nelle file del Partito comunista. Ma non abbandonò mai, in Francia, negli Stati Uniti, tappe del suo esilio, gli studi di storia delle religioni, che — dall'altra parte — l'esperienza stessa di militante gli permise di approfondire, comprendendo per così dire dal di dentro l'intimo legame tra le lotte e le idee degli uomini. Il disegno del volume di Donini è molto vasto, e non potrebbe essere altrimenti: data l'impostazione scientifica, che non può «privilegiare» un filone storico di pensiero religioso, ma vuole comprendere l'origine della religione, esaminando le società umane primitive e antiche in tutti i Continenti, dal bacino del Mediterraneo, all'India, all'America precolombiana, all'Australia. Il libro tuttavia non è frammentario, non è un «mosaico». Al contrario, in esso è sviluppato un discorso stringato e coerente, che ha per oggetto soprattutto l'origine della religione come separazione tra «cielo» e «terra», tra «al di qua» e «al di là» e al sorgere di società divise in classi, e la nascita di quelle «religioni di salvezza» all'inizio della crisi della società schiavistica nel bacino mediterraneo, tra le quali primeggerà, fino ad assorbire e a far scomparire tutte le altre, il cristianesimo.

Quanto all'origine della religione, il Donini critica in modo documentato e convincente la tendenza dei «manuali correnti di storia delle religioni» a forzare «i dati reali sullo sviluppo dell'ideologia... entro gli schemi di un'ideologia che è essa stessa frutto di un determinato momento dell'evoluzione della società». Non si può parlare di separazione tra anima e corpo, di creazione, di trascendenza nelle comunità primitive di cacciatori: il totem non è ancora il «dio personale», il legame tra la tribù e il suo totem ha ancora un carattere materiale, è il rapporto tra il gruppo umano e l'animale che ad esso fornisce i mezzi di sussistenza. «La divinità a figura d'uomo compare soltanto quando sta già nascendo sulla terra il potere del capo, di un padrone, di un dominatore...». L'idea del trascendente ha un'origine perfettamente chiara. Non nasce con l'uomo, come manifestazione di un'esigenza che sia sempre esistita e sempre esisterà; ma è entrata nell'uomo come conseguenza della lacerazione che la struttura di classe ha introdotto nella sua esistenza.

«Nel momento in cui l'economia schiavistica incomincia a disintegrarsi, e si indebolisce il senso di sicurezza degli stessi ceti privilegiati, l'appello al soprannaturale diventa un fenomeno generale; ma la persecuzione di queste nuove religioni da parte delle autorità statali del mondo greco-romano ci aiuta a comprendere, meglio di ogni dimostrazione teorica, la loro origine di classe». Nel concetto di colpa e di redenzione si riflette la realtà dello sfruttamento della servitù.

«L'idea di un "salvatore", chiamato a liberare anime e corpi dall'oppressione e dalla sofferenza, si articola lentamente da questo tessuto di esasperati contrasti di classe. L'idea della salvezza... ha scavato profonde radici nella coscienza degli uomini. E quando la società si è mutata in qualcosa di molto diverso, sulle basi di nuovi rapporti economici e sociali, il mito del salvatore non si è estinto. La ragione principale di questa sopravvivenza va vista nel fatto che sia nel regime feudale che in quello capitalista,

sotto forme diverse, gli uomini hanno sempre avuto un padrone, e hanno quindi sentito sempre il bisogno di un salvatore. Nel medioevo, il mito della salvezza è tuttavia diverso da quello del cristianesimo primitivo, e nelle condizioni attuali dello sviluppo economico e sociale esso sta trasformando nel corrispettivo magico di quel senso di angoscia e di paura prodotto sugli uomini da una società che è arrivata al suo declino. Solo con la scomparsa della divisione fra il «secolo presente» e il «secolo futuro», che è alla base di tutte le società divise in classi contrastanti, i vecchi miti della salvezza perderanno finalmente il loro potere di attrazione e la religione si dissolverà in altre esperienze umane».

Abbiamo cercato di riassumere, colle parole stesse dell'Autore, il contenuto di un libro ricco e vario, nel quale le conclusioni sono davvero il risultato di una analisi scientifica (segnaliamo in modo particolare le molte pagine dedicate ai «rotoli del Mar Morto», scoperti dopo la seconda guerra mondiale, che hanno rivelato l'esistenza di comunità religiose, messianiche, di tipo cristiano prima di Cristo). Lo studio, approfondito della storia delle religioni conduce il Donini, come si è visto nelle citazioni di sopra, a una critica radicale del fenomeno religioso. Ma è una critica storica, non una critica razionalistica (assurdità delle credenze religiose), non una critica scientista (contrasto delle idee religiose con i risultati della scienza moderna).

La critica storica delle religioni è l'unica valida, e vera, perché consente di comprendere il fenomeno religioso in tutta la sua complessità, e nel suo dinamismo, fuori dagli schemi classificatori e dai rifiuti semplicistici del razionalismo e dello scientismo. Motivo centrale dello studio di Donini è che ogni religione è storia di idee, ma di idee nelle quali si riflettono, in modo mediato e imperfetto, determinate strutture e determinate esperienze di carattere sociale. Anche se Ambrogio Donini accentua il legame tra religioni e epoche storiche (nel loro complesso), e con ciò tra la religione di una data epoca e la classe dominante di quell'epoca, tuttavia è chiaro che egli vede esprimersi nella forma religiosa, fantastica, esigenze e aspirazioni di classe diverse e contrapposte. La religione non offre soltanto un'immagine deformata di quel che gli uomini pensano o fantasticano sui loro rapporti con la natura e con la società, ma ci permette spesso di cogliere nel vivo la protesta contro tale stato di subordinazione, forme iniziali di insurrezione e di lotta che hanno segnato il passaggio ad aperti moti di rivolta». Donini non crede «che il cristianesimo porti in sé una "carica rivoluzionaria", come è stato talvolta affermato; egli è però convinto del fatto che la coscienza religiosa», anche oggi, «non è in contrasto con quella vera e propria "carica rivoluzionaria" che si riscontra in una massa umana sottoposta da secoli all'esperienza del dolore e al regime della soggezione».

La possibilità di espressione nella forma religiosa di una protesta, o addirittura di una ribellione contro l'oppressione sociale, ancora oggi, è esemplificata da Donini con interessanti episodi della lotta anticoloniale. Donini ha scritto il suo libro prima del pontificato giovanneo, e perciò il vero e proprio movimento del mondo cattolico prodotto nei quattro anni di Papa Giovanni non poteva essere da lui preso in esame.

L. Lombardo-Radic

Bussavano a cassa gli «eroi» della marcia su Roma

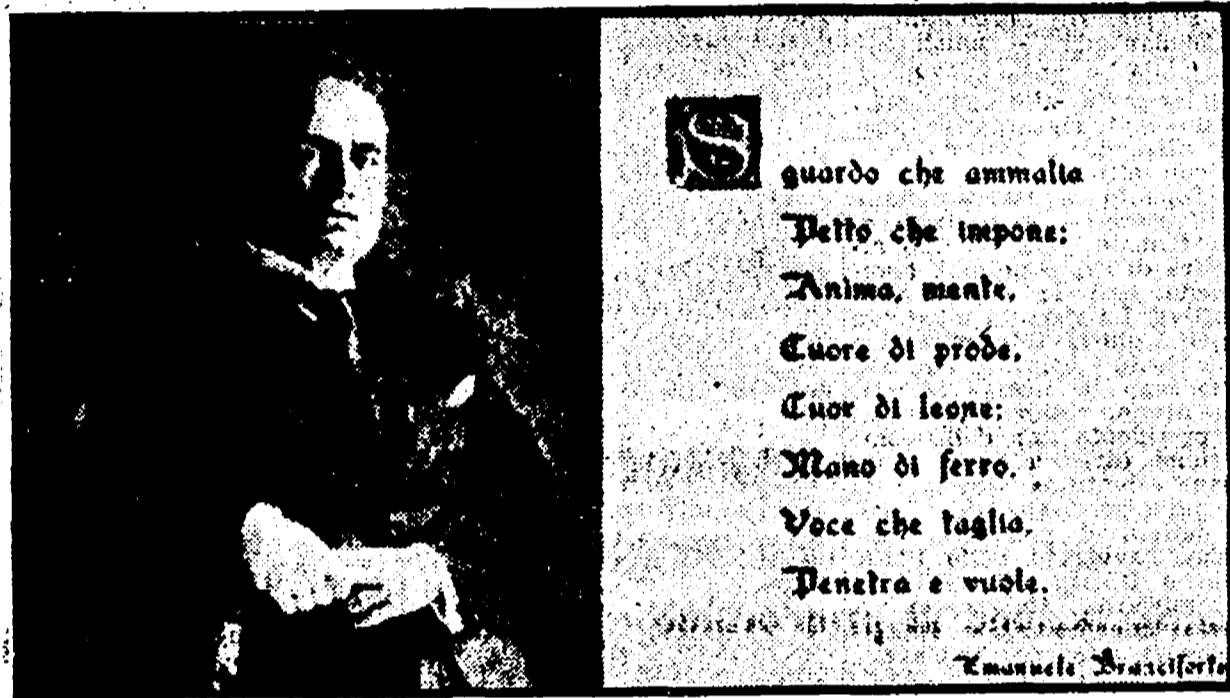
Fruttuose ricerche di Renzo De Felice nell'Archivio di Stato e tra i documenti della «Mostra della rivoluzione fascista» - Uno studio sulla «Rivista storica del socialismo»



Al tempo del congresso del 1921 (per l'occasione i fascisti lanciarono questa cartolina, nella quale si vedeva un fascista che pestava l'Italia) i finanziatori del fascismo erano, per il 71,80 per cento, industriali; per l'8,50 per cento, istituti di credito e assicurativi; per il 19,70 per cento, ricchi privati.

Come agrari e industriali finanziavano il fascismo

Il problema del finanziamento del movimento fascista fino alla presa del potere e anche dopo l'ottobre del 1922 non è di per sé un problema che presenti oggi la possibilità di soluzioni opposte. Che gli squadristi, i fasci provinciali, il centro del movimento, il Popolo d'Italia, fossero, specie tra la seconda metà del 1920 e la «marcia su Roma», largamente sovvenzionati, e sovvenzionati da industriali e agrari,



Una goffa posa di Mussolini e una ridicola poesia in una cartolina del 1927.

da grandi aziende e grandi banche, è non soltanto noto ma ammesso da parte fascista e riconosciuto da tutta la storiografia in materia. Si aggiunga ancora che alcuni documenti pubblicati in questo dopoguerra precisano ulteriormente un fenomeno generale. Basti citare la circolare del ministro dell'Interno Tadei di prefetti, del 14 settembre 1922 (pubblicata nel 1946 da Efram Ferraris), che cominciava proprio così: «Massima parte dei mezzi finanziari di cui dispongono i fascisti provengono da contributi volontari o coatti di industriali ed agrari».

Ciò non toglie che sinora, nella ricerca storica, si è andati poco al di là di una connotazione generica, sommaria. E a nessuno sfuggiva quale importanza avrebbe disposto di un'informazione dettagliata, di ragguagli particolari che — se ovviamente non potrebbero stabilire la misura esatta di quel finanziamento — consentivano purtuttavia di comprendere più a fondo la natura, la dinamica dell'assalto fascista al vecchio Stato, e la dialettica politica che si instaurò subito tra finanziatori e finalisti, il tipo di sottomissione o di ricatto reciproco, la finalità immediata o più lontana di certe o certe sovvenzioni.

Un contributo di prim'ordine a questo approfondimento viene ora da uno studio di Renzo De Felice che pubblica il n. 22 della Rivista storica del socialismo. Il De Felice (che si appresta a licenziare il primo volume di una biografia di Mussolini) ha potuto condurre fruttuose ricerche non solo all'archivio di Stato ma a quello della «Mostra della rivoluzione fascista». Ivi si ritrovano infatti le distinte «delazioni» ai fasci e al carteggio del C.C. del movimento fascista con i centri locali e coi «produttori». Un canale regolare di finanziamento era costituito appunto da queste figure di «produttori»: agenti commerciali e politici insieme. La loro bravura politica si misurava dalla capacità di mostrare ai signori dell'industria della finanza e della terra quale tornaconto essi avrebbero avuto nel fornire quattrini al movimento. E la loro figura di avveduti «commercialisti» si rivelava nel contratto che essi firmavano coi «Fasci di combattimento»: i contratti assegnavano infatti ai «produttori» una provvigione del dieci per cento sulle somme spilate ai finanziatori.

Regista oculato di tutta questa rete era il segretario amministrativo dei Fasci, Giovanni Marinelli, il quale non mancava di mettere in guardia ogni «produttore» dal «fare dichiarazioni che potessero dare l'impressione di asservimento dell'organizzazione nostra a determinate caste di cittadini...». Il finanziatore firmava un mo-

dulo di sottoscrizione nel quale stava scritto, prima dell'impegno della somma da versare, che i soldi servivano «affinché sempre più efficace continui la guerra contro il comune nemico, il bolscevismo». E' di per sé evidente che un tipo simile di sovvenzione veniva fornito, per così dire, dai pesci (o pagai) piccoli e medi poiché è difficile immaginare il dirigente di un grande complesso industriale o di una grande banca firmare una ricevuta così scoperta e personale a un «produttore» qualsiasi. E non si tratta soltanto di un'indagine logica. Il De Felice pubblica, nel suo avvincente saggio, una comunicazione del prefetto di Milano, Lusinoli, al ministro dell'Interno (16 maggio 1921) in cui sta scritto: «Informo che i locali Banche avrebbero sempre sovvenzionato le organizzazioni fasciste con somme abbastanza rilevanti, ma non fu dato accertare in quale misura poiché delle erogazioni di tali somme interessavano direttamente e personalmente le direzioni delle Banche stesse, senza lasciare traccia in atti».

Ma le tracce lasciate attraverso i «produttori» sono, nondimeno, assai significative. Esse provano in modo certo in primo luogo il carattere di classe del fascismo (i finanziatori erano alla fine del 1921 per il 71,80 società industriali e commerciali, per l'8,50 per cento istituti di credito e assicurativi, per il 19,70 per cento privati, non certo proletari). Le somme versate dagli industriali prima dell'ottobre del 1922, circoscritte sostanzialmente al triangolo Torino-Milano-Genova, a Roma e a Napoli, furono elevate, se non imponenti, attraverso il sistema del finanziamento attraverso i «produttori». Si calcola una media mensile di 200.000 lire dell'epoca (1921-22), che rapportata al valore attuale della moneta, fa circa quindici milioni.

Ma, ecco un altro dato interessante, sfuggono al quadro le sovvenzioni riscosse direttamente dai fasci locali, per proprio uso, soprattutto per le zone agricole della pianura padana. Vale a dire che manca un dato fondamentale poiché è indubbio che, prima della presa del potere, è da parte degli agrari padani che viene allo squadrismo la massima spinta e fonte di finanziamento e virulenza di reazione classista.

I fasci della Val Padana, dominati dai famosi ras locali, erano largamente autonomi, rifiutanti non solo a cedere al centro le somme raccolte ma anche ad offrire qualsivoglia rendiconto. Il legame tra agrari e fascisti era così stretto che — come mostra il De Felice in alcuni documenti reperiti ai tengvano assemblee di tutti i proprietari di fondi in cui si fissavano comuni impegni finanziari.

Se qualcuno, poi, finge di scordarsi l'impegno assunto, una circolare del

L'immigrazione meridionale a Torino

SCAPOLI «TORINESI» CERCANO MOGLI «PIEMONTESE»



Le «casermette» di Torino.

E quasi un secolo che dal serbatoio del Mezzogiorno i lavoratori emigrano dove c'è lavoro, all'estero e al Nord. La riforma agraria democratica si traduce più della ruralizzazione fascista, a trattare in campagna, sottutilizzare, le braccia che servono in città. Le prime partenze di questo dopoguerra sono avvenute infatti dalle zone dei contadini assegnatari. Lo rileva Goffredo Folli nel suo libro «L'immigrazione meridionale a Torino» (Feltrinelli 1964, L. 3500), un'esauriente analisi del fenomeno. Le migrazioni dal Sud sono la conseguenza della mancata industrializzazione del Sud, fondamentale fattore di squilibrio. I capitalisti, persistendo nello sfruttamento coloniale, lasciavano che agisse l'economia di mercato. Lo spostamento delle risorse rimane dell'agricoltura all'industria, e dall'economia di sussistenza alla produzione di profitti. Senza l'immigrazione — nota l'Autore — Torino avrebbe avuto nel 1961 (centenario dell'unificazione Nord-Sud) la stessa popolazione del 1901. E chi avrebbe alimentato la FIAT? Con, insieme ai provinciali fatti inurbare, si pomperono meridionali? ma col boom bellico del 1914-15 (85 mila arrivi in un anno, record eguagliato soltanto nel 1961): poi con i casermetti — piantati da Agnelli nel '20-'27; poi col reclutamento prebellico del '34-'37 in barba alla legge contro l'urbanesimo; e infine, dal 1951, con le «cate-

ne di richiamo» che finirono col travolgere la stessa legge e col porre Torino in testa ai tassi d'immigrazione. L'ultima fase migratoria obbedisce ad un meccanismo ormai «spontaneo»: zone di espulsione al Sud, dove la FIAT non ha costruito stabilimenti; zone di attrazione al Nord, dove il monopolio potentissimo esiste. La FIAT lancia la microvettura per i microredditi, investe, assume. Produzione e immigrazione vanno di pari passo. Ai cancelli premono a migliaia, il prezzo della forza-lavoro si deprime, il lavoratore immigrato entra in concorrenza con quello indigeno. L'amministrazione comunale trova la scappatoia legale per dare la residenza agli immigrati, affinché siano assorbiti dalla FIAT: ma trova soltanto le vecchie «Casermette» militari per ospitarli. Il quotidiano FIAT rinfocola pregiudizi razzisti per condurre i meridionali entro un civico ghetto morale. Su certe case compare un cartello: «Non si affitta a meridionali»: su certi annunci matrimoniali, scapoli torinesi cercano mogli piemontesi. Nugent, affarista, non assume i meridionali entro un ghetto morale. Su certe case compare un cartello: «Non si affitta a meridionali»: su certi annunci matrimoniali, scapoli torinesi cercano mogli piemontesi. Nugent, affarista, non assume i meridionali entro un ghetto morale. Su certe case compare un cartello: «Non si affitta a meridionali»: su certi annunci matrimoniali, scapoli torinesi cercano mogli piemontesi. Nugent, affarista, non assume i meridionali entro un ghetto morale.

Aris Accornero

segnalazioni

I contratti di lavoro

Il contributo di documentazione dell'Editrice sindacale italiana è arricchito di due opere: «I contratti nazionali di categoria 1955-60», di pp. 1100, L. 4000, a cura di Eugenio Giambardi; e «La regolamentazione contrattuale dei lavoratori del commercio 1946-66» (pp. 410, L. 2500), a cura di Aletto Cortes. La prima opera analizza il livello repressivo nei settori più tipici, dai principali caposaldi del rapporto di lavoro. La seconda, esamina quest'ultimo nel settore del commercio, secondo un'evoluzione storica che abbraccia l'intero dopoguerra. Mancano raffronti internazionali, il che rende il libro più utile nella constatazione che allo studio (cosa che si può dire anche per l'imprimonta qui data al proprio catalogo dalla Editrice). Ma proprio sotto il profilo della consultazione, ambedue le opere diventano indispensabili non soltanto al sindacalista o allo specialista.

Un viaggio nell'URSS

Alfonso Verga, ex operaio e autodidatta, ha pubblicato di recente un opuscolo contenente un rapido diario di un viaggio nell'Unione Sovietica, compilato dal Verga stesso alcuni anni fa. Il libro, per l'ineadeguatezza di analisi, insufficienza di informazione, tutto ciò viene compensato da quella forte passione, di cui si nutre il prof. Paolo Alatri in una breve prefazione: «Verga, e lo dichiara, non è uno scrittore — si legge nella prefazione di Alatri — è un ex operaio, un autodidatta, è un militante politico animato da forte passione, che ha sentito il bisogno di scrivere e rendere conto di quello che ha visto e delle riflessioni che quella esperienza gli ha suggerito. Il suo scritto vede la luce a distanza di parecchi anni dal viaggio. Si può anche pensare — soggiunge l'on. Alatri — che le cose, da allora, sono cambiate, molti sviluppi ha subito l'economia e la società sovietica. Ma, proprio per questo, il diario di Verga può presentare un interesse particolare: privo di ambizioni letterarie, puntato più sulla sostanza delle cose descritte che sulla forma, può costituire un documento per chi voglia seguire la linea di sviluppo del primo periodo socialista del mondo in questi anni di rapide trasformazioni».